

Carmen Grattacaso: Il luogo e la distanza

Plectica, Salerno 2005, pagg. 49, euro 8,00

Presentazione di Mariella Bettarini- Disegni di Antonio Petti

di Raffaele Piazza

La quarantenne Carmen Grattacaso, che è nata e vive a Salerno, esordisce come poetessa con questa felice prova letteraria. In questa “opera prima” di sicuro valore poetico e umano, l’autrice dimostra di avere già i mezzi espressivi per produrre una poesia *alta*, vagamente lirica. È un testo vivo e vibrante, quello di cui ci occupiamo in questa sede, testimone del *fare poesia* di una donna autrice che non gioca con la poesia, che la pratica seriamente, la “prende di petto” con una già solida coscienza letteraria, che affronta essa (*e sé*) senza abbellimenti né infingimenti ma con energia e tenerezza, con accesa ironia, talora con spietatezza persino (il che non è affatto una contraddizione: è il segno, semmai, di una preziosa, indispensabile dialettica, di intelligente libertà). La “forma” poetica ne è naturalmente avvantaggiata, illuminata, come “liberata”.

L’opera è costituita da componimenti brevi e scabri, divisi quasi sempre in strofe dal tono icastico: è una poesia ossimorica e problematica, nella quale l’autrice mette tutta se stessa, sempre rimanendo la sua scrittura agile e controllata: le emozioni non sfociano mai in forme di autocompiacimento: bene s’intonano i versi ai disegni di Antonio Petti che troviamo sfogliando questa raccolta. A volte c’è un *tu* al quale Carmen si rivolge, un tu maschile presumibilmente: -“*Tu, però lascia libero il cuore che ne azzanno/ un pezzetto per scaldarmi ./ Abbottonandoti/ hai chiuso anche/ nel tuo cap-*

potto blè // sei partito senza sbottonarti. / Il tuo viso mi appare più nero/ e più caldo dell'afa/ che addosso m'incolla i vestiti Non ci siamo capiti. / Riposa. // Domani ti servo il silenzio/ e una rosa/ Il mio velo si è alzato sugli occhi tuoi bassi/ (...) e non dico il tuo nome. // E' timore l'amore/. Forte densità metaforica e simbolica caratterizzano questi versi citati, notevole icasticità e grande bellezza. Siamo di fronte a un io-poetante dove una forte e quasi violenta carnalità e corporeità, di viene esercizio di conoscenza: molto bello, il verso finale “è timore” l'amore che sintetizza tutta l'ansia che, a livello ontologico, indistinto da quello della sensualità, caratterizza tutti i rapporti amorosi. Notevole il componimento iniziale: -“ / Perché rosa?- chiese/ Perché è il colore dell' amore./ Ma non dicevamo il nome/ della cosa. // E molte scelsero il luogo e la distanza/ perché visse/ e di attesa l'arvolsero/ imprigionate dalla stessa carezza/ e nude anch'esse//.”

Tutte le poesie di questa raccolta sono senza titolo e ciò ne accresce il senso del mistero. Tutto il libro è pervaso da una tensione etica ed estetica notevole, alla ricerca di una verità che si confronta con l'alterità, presumibilmente verso un uomo amato e verso l'amore stesso. Carmen Grattacaso, nonostante pubblica solo adesso la prima raccolta, nell'età della maturità, già si presenta con una poesia alta ed originale; in questo libro di poesia compare spesso la parola *rosa*, vista come simbolo dell'amore; del resto la rosa è il fiore, tra gli altri, che compare più spesso nei giardini-libri della poesia; in questa scrittura ogni riferimento rimane taciuto e nulla o quasi di preciso viene *detto* con il suo nome esatto, o addirittura scientifico. C'è anche la possibilità di considerare quest'opera un poemetto, visto sia che non ci sono né scansioni né titoli dei singoli componimenti, come dicevamo, sia per la sua forte e compatta unitarietà tematica e stilistica. La poetessa ci introduce in un mondo, in un castello, del quale viene svelata solo l'ombra del suo giardino segreto. Sono, quelli di Carmen, versi apparentemente elementari, ma che sottendono una forte dose di pensiero, una consapevolezza degli intenti del suo *poiein*, elemento che emerge dalla fluidità a dal nitore che troviamo indistintamente nelle sue poesie.

Il luogo e la distanza è caratterizzato da una forte coesione e già dal titolo dimostra di avere, tra le sue caratteristiche, anche una vena filosofica. Non credo che questa poesia sia lirica, o meglio, per una certa durezza quasi epigrammatica di alcuni versi, si dimostra certamente effusione di un io, ma senza la grazia e la leggerezza che

dovrebbe avere una poesia definibile del tutto lirica: *“/ Chiedevamo alla madre sorrisi, / come figlie ./ Nascoste aspettavamo / il fiore ricamato / la mano bianca e scura ./ Eravamo leggere e sospese: / come i nostri abiti / in attesa della festa./”* Molto frequente è l’aggettivazione, senza che questa appesantisca minimamente il dettato.

C’è da aggiungere che la separatezza, il disagio, l’esclusione sono certamente alcune delle “radici” forti di questa poesia, un loro movente segreto: se la vita è in bilico tra gioia e dolore, la poesia, negativo della fotografia a colori dell’esistere, ne fa sporgere gli aspetti positivi attraverso le sue linee, attraverso i suoi giochi verbali, quando tutte le emozioni sono controllate e non ci si geme mai addosso, come nella poesia del libro che l’autrice ci offre, come in tutta la poesia che possa autenticamente definirsi tale.

6 novembre 2005